

ALESSANDRO SEVERINO

RIFLESSIONI SUL TEMA DELLA SOFFERENZA A PARTIRE DAL COMMENTO DI SAN TOMMASO A RM 8,18-22

Il sesto *Meeting Internazionale di Bioetica ecologica*, svoltosi ad Isernia nei giorni 23 e 24 Giugno 2017, ha avuto come tema principale il dolore e la sofferenza. La tematica è stata esaminata, come sempre, da prospettive differenti, cercando di avvalersi del contributo di molteplici scienze per tentare di avere una visione più chiara possibile della problematica affrontata. L'argomento trattato quest'anno lo riteniamo molto interessante, almeno per il fatto che tutti facciamo esperienza del dolore. Potremmo dire che come non c'è vita senza sole, non c'è vita senza dolore, senza sofferenza. Basti pensare che la stessa vita del corpo nasce dalla sofferenza e che la redenzione del genere umano è frutto della grande e indicibile sofferenza che Cristo patì sulla croce!

Noi tenteremo di dare il nostro modesto contributo, focalizzando l'attenzione sul commento di San Tommaso d'Aquino al capitolo 8, 18-22 della lettera di San Paolo Apostolo ai Romani. Anche perché, il testo paolino di Romani 8, 22 è stato uno dei *leitmotiv* della prima giornata del *meeting* e quindi ci pare opportuno approfondire ulteriormente – servendoci della chiarezza espositiva dell'Angelico – questo passo biblico, così pregnante ai fini della vivisezione del nostro argomento.

Il commento alla lettera ai Romani¹ è uno dei testi adulti dell'Angelico (la sua stesura risale al 1272-1273). Ad una serie di lezioni incentrate sul testo della lettera ai Romani, molto probabilmente, Tommaso dedicò gli ultimi mesi della sua esistenza². Egli dovette offrire il corso mentre si trovava

1 Circa le fonti indichiamo un'edizione ed una traduzione: cfr. Sancti Thomae Aquinatis, *Super Epistolam ad Romanos lectura*, in *Super Epistolas S. Pauli lectura* (cura et studio R. Cai) t. 1, Marietti, Taurini-Romae 1953, pp. 1-230. Per la traduzione italiana facciamo riferimento a: Tommaso d'Aquino, *Commento alla lettera ai Romani*, voll. 2, a cura di L. De Santis, M. M. Rossi, Città Nuova Editrice, Roma 1994 (d'ora in poi citeremo come *Ad Rom.*).

2 Cfr. J. P. Torrell, *Amico della verità. Vita e opere di Tommaso d'Aquino*, ESD, Bologna 2006, p. 336.

a Napoli ed è proprio partendo da questa città che il prezioso testo si diffuse altrove³. Ecco il motivo per cui, soffermandoci su tale opera, ci imbattemmo nel pensiero oramai “maturo” di Tommaso.

Come abbiamo già anticipato, il nostro interesse sarà circoscritto a Romani 8, 18-22. Il versetto 18 è molto importante perché ci dona le linee guida per approcciare i versetti successivi, anche in riferimento alla tematica della sofferenza. Infatti, l’Angelico mette subito in risalto l’assoluta mancanza di proporzione che sussiste tra le sofferenze del tempo presente e la gloria futura, asserendo: “E, affinché non si dica che è un’eredità gravosa quella alla quale non si può pervenire se non mediante le sopportazioni delle sofferenze, qui mostra l’eccellenza della gloria futura rispetto alle sofferenze del momento presente”⁴. A partire dal versetto 19, invece, comincia a soffermarsi sul concetto di creazione, del quale, in questo contesto particolare, dona una triplice interpretazione. Commentando il seguente passo paolino: “Infatti l’attesa della creazione è in aspettativa della rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8, 19), Tommaso chiosa:

In un primo modo come “uomini giusti” che vengono detti creazione di Dio in modo particolare, o perché permangono nel bene nel quale sono stati creati, oppure per l’eccellenza, in quanto tutta la creazione in qualche modo li serve [...]. In un secondo modo, si può chiamare “creazione” la stessa natura umana che è soggetta ai beni della grazia, ma che negli uomini ingiusti non è stata ancora giustificata ed è ancora informe [nn. 664,667]. Negli uomini già giustificati, invece, è in parte formata mediante la grazia, ma tuttavia è ancora informe rispetto a quella forma che riceverà mediante la gloria [...]. In un terzo modo, può intendersi della stessa creazione sensibile, come gli elementi di questo mondo[...].⁵

Le tre interpretazioni del termine creazione che abbiamo appena riportato sono di fondamentale importanza, perché nel prosieguo della riflessione, San Tommaso le avrà sempre come sfondo e come orizzonte all’interno del quale inserire gli approfondimenti successivi.

Entriamo, dunque, nel vivo del nostro contributo analizzando il versetto 22 del capitolo 8 della lettera ai Romani: “Sappiamo, infatti, che tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad ora”. Il primo dato che l’Angelico pone in risalto, è una certa difficoltà cui si va incontro quando si

3 Cfr. *ivi*, pp. 340-342.

4 *Ad Rom.*, c. VIII, l. 4, § 652 (Per essere precisi comunichiamo che nella versione latina vi è solo la divisione in capitoli e lezioni. L’ulteriore divisione qui presente, invece, è utilizzata nella traduzione italiana).

5 *Ivi*, c. VIII, l. 4, § 658-659-660.

voglia prendere il termine creazione secondo l'accezione di "creazione sensibile". Questo perché i termini chiamati in causa poco convengono a ciò:

In primo luogo, quanto al fatto che dica *geme e soffre le doglie del parto*; ciò, infatti, non sembra essere confacente se non alla creatura razionale. Ma si può spiegare che ciò che dice *geme* corrisponde a ciò che ha detto *non per suo volere*. Infatti gemiamo di ciò che ripugna la nostra volontà. Così, dunque, in quanto i difetti delle creature sensibili sono contrari al desiderio naturale della creatura particolare, si dice che la stessa creatura sensibile *gema*. E ciò che dice *soffre le doglie del parto*, corrisponde a ciò che ha detto *supra è in aspettativa*. Infatti, il parto è il modo di avere la prole⁶.

Vi è anche un'altra difficoltà, elencata sempre da Tommaso, che suscita delle riserve ad applicare tale versetto all'intera creazione:

Un secondo dubbio, poi, è riguardo al fatto che dice tutta la creazione, perché in questo modo sarebbero inclusi anche i corpi celesti; perciò anche la Glossa dice che il sole e la luna non senza fatica occupano gli spazi loro disposti. Ma bisogna interpretarlo assumendo "fatica" per "moto", così come anche "riposo" talvolta viene inteso come cessazione dell'opera, come viene detto che Dio si sia riposato il settimo giorno in *Gn 2,3*. E, secondo ciò, per "gemito" si intende la corruzione che si mescola al moto locale, in quanto cessa di essere in un luogo e inizia ad essere in un altro. Per parto, invece, si intende la disposizione al rinnovamento dei corpi celesti⁷.

In questi passaggi, si evidenzia una certa perplessità dell'Aquinate nell'attribuire il concetto di sofferenza, in modo univoco, a tutte le creature. La visione tommasiana, infatti, punta decisamente sul dato antropologico, dal momento che – in accordo ai testi della Scrittura – la creatura umana ed il suo ruolo nella creazione, costituisce la chiave ermeneutica di tutto il discorso sulla sofferenza. In particolare, per spiegare la disarmonia che vige nella creazione, l'Aquinate fa riferimento alla disobbedienza dell'uomo nei confronti del Creatore:

Rispondo dicendo che, come sopra è stato detto, la disobbedienza all'uomo di quegli esseri, che dovevano essergli soggetti, fu una conseguenza della pena dovuta al fatto che egli fu disobbediente a Dio. E quindi, nello stato d'innocenza, prima della predetta disobbedienza, nessuno di quegli esseri che dovevano essergli sottomessi era contro di lui⁸.

6 *Ad Rom.*, c. VIII, l. 4, § 671.

7 *Ivi*, c. VIII, l. 4, § 672.

8 *S.Th.*, I, q. 96, a. 1, *respondeo*.

Quando Tommaso, infatti, legge il testo paolino con riferimento all'uomo, subito emergono altri spunti di riflessione, da mettere in evidenza:

Se, invece, si intende degli uomini, allora la natura umana viene detta *tutta la creazione*, perché partecipa con ogni creatura: con quella spirituale quanto all'intelletto, con quella animale quanto all'animazione del corpo, con quella corporale quanto al corpo. Questa creazione, dunque, cioè l'uomo, *geme*, in parte a causa dei mali che subisce, in parte a causa dei beni sperati che sono ancora distanti, *Lm* 1,22: *Molti sono i miei gemiti. Soffre le doglie del parto*, poi, perché con l'afflizione dell'animo sopporta anche la dilazione della gloria attesa⁹.

Focalizzando l'attenzione sull'uomo, abbiamo la possibilità di approfondire alcuni aspetti alquanto rilevanti. Partendo dalle ultime parole dell'Angelico, infatti, la sofferenza – che come viene ben documentato nella *Summa theologiae* è frutto della disobbedienza dell'uomo al “primo” comando di Dio, disobbedienza che toglie sia all'uomo che al creato quell'armonia che Dio aveva disposto in ogni sua creatura¹⁰ – consiste da un lato nei mali che l'uomo subisce durante il suo pellegrinaggio terreno; dall'altro lato nel non aver ancora raggiunto – nello stato di viatore – i beni sperati, che si riassumono tutti nella visione beatifica di Dio. Anche nella *Summa theologiae* Tommaso esprimeva un concetto simile:

Al secondo bisogna dire che il dolore è di due tipi. Uno è dovuto alla sofferenza della pena, che gli uomini subiscono per il peccato attuale, secondo quel passo di *Sal.*, [17, 6]: “Mi circondarono i dolori dell'inferno”. – Invece, l'altro dolore è dovuto al differimento della gloria sperata, secondo quel passo di *Pr.*, 13, 12: “La speranza differita affligge l'anima”¹¹.

Però, Tommaso asserisce esplicitamente che le sofferenze che la vita pone dinanzi all'uomo sono la via per raggiungere questi beni futuri tanto agognati. Egli arriverà ad affermare che colui il quale sopporta ogni sofferenza “volontariamente per Dio con la carità” merita la vita eterna:

9 *Ad Rom.*, c. VIII, l. 4, § 673.

10 “Ora, la sottrazione della giustizia originale ha natura di pena, come pure la sottrazione della grazia. Perciò, anche la morte e tutte le deficienze del corpo che ne conseguirono sono come delle pene del peccato originale. E benché queste deficienze non siano nell'intenzione di chi pecca, sono tuttavia ordinate secondo la giustizia di Dio che punisce” (*S.Th.*, I-II, q. 85, a. 5, *respondeo*).

11 *S.Th.*, III, q. 52, a. 2 *ad* 2.

Così, dunque, le sofferenze di questo tempo, se considerate in se stesse, si distaccano molto dalla misura di questa gloria. *Is 54,7: Per un breve istante ti ho abbandonata, ma con immenso amore ti riprenderò.* Ma se queste sofferenze sono considerate in quanto sopportate volontariamente per Dio con la carità, che lo Spirito Santo opera in noi, allora degnamente attraverso di esse si merita la vita eterna. Lo Spirito Santo, infatti, è la fonte le cui acque, cioè i cui effetti, zampillano per la vita eterna, come viene detto in *Gv 4,14*¹².

Il discorso sviluppato dall'Aquinate, induce a riconsiderare la relazione che l'uomo deve stabilire con la sofferenza. Tommaso, infatti, riconosce alla sofferenza un valore salvifico, nella misura in cui questa è vissuta santamente, sempre nello Spirito Santo. Questa infatti è la via che l'uomo necessariamente, nello stato attuale di peccato, è chiamato a percorrere per giungere al proprio fine soprannaturale, sempre con l'aiuto della grazia e della verità che sono da Dio. Tal via conduce alla visione beatifica di Dio nel Paradiso:

Al secondo bisogna dire che, com'è stato detto, perché possiamo conseguire gli effetti della passione di Cristo, dobbiamo conformarci a lui. Ora, ci conformiamo a lui sacramentalmente nel battesimo, secondo quel passo di *Rm.*, 6, 4: "Mediante il battesimo siamo stati sepolti con lui nella morte". Perciò, ai battezzati non s'impone nessuna pena soddisfattoria, poiché sono del tutto liberati mediante la soddisfazione di Cristo. Poiché, però, Cristo "è morto una sola volta per i nostri peccati", come si dice in *1 Pt.*, 3, 18, ecco perché un uomo non può conformarsi alla morte di Cristo una seconda volta con il battesimo. Perciò, occorre che quelli che peccano dopo il battesimo, si conformino a Cristo sofferente mediante qualche pena o qualche sofferenza, che subiscano su loro stessi. Tuttavia, esse sono sufficienti, pur essendo minori di quanto sia giusto in rapporto al peccato, giacché coopera la soddisfazione di Cristo¹³.

In questa prospettiva, che è profondamente aderente al dato rivelato, la sofferenza assume un significato molto diverso da quello attribuitole nel contesto attuale, in cui essa viene sempre più emarginata, esorcizzata, ritenuta non degna dell'uomo. La sofferenza di cui parla Tommaso, invece, viene accolta e vissuta nella fede e nell'amore sull'esempio di Cristo Gesù.

Il termine "accolta" merita una sottolineatura, onde evitare spiacevoli equivoci. Occorre infatti rammentare che l'uomo, in se stesso, non è creato da Dio per essere soggetto alla sofferenza. Questa, infatti, non è connaturale all'uomo, nel senso che Dio non ha creato l'uomo per la

12 *Ad Rom.*, c. VIII, l. 4, § 655.

13 *S.Th.*, III, q. 49, a. 3 *ad 2*.

sofferenza e per la morte, le quali sono entrate nel mondo a causa della sua disobbedienza¹⁴.

Coerentemente a questo dato rivelato, la visione tommasiana rifugge l'idea di un masochismo, di una ricerca della sofferenza e del dolore, che l'uomo dovrebbe quasi provocarsi da se stesso, per conquistare il Paradiso: nulla di più lontano dal pensiero dell'Angelico. La sofferenza, infatti, è contemplata piuttosto come un elemento che è divenuto, dopo il peccato, parte integrante della creazione, tanto da entrare prepotentemente nella vita dell'uomo, nonostante tutti i suoi sforzi per evitarla, tanto da intessere la sua stessa esistenza (sicché si può dire che la sofferenza è divenuta, in un certo senso, "connaturale" all'uomo dopo il peccato originale, in quanto esso ha scavato, ha ferito la stessa natura umana)¹⁵.

Quindi, l'uomo non è chiamato a ricercare la sofferenza, ma semplicemente ad accoglierla nel momento in cui questa entra nella sua storia. Questo atteggiamento di accoglienza, tuttavia, non è da intendersi neanche come pura passività, dal momento che – nella fedeltà ai dettami della sana morale cattolica – egli può sempre ricercare modi e vie per prevenire, lenire, alleviare, curare la sofferenza e il dolore, in tutte le forme in cui esso si

14 "In un secondo modo, la natura dell'uomo può essere considerata secondo quanto le fu provvisto per divina provvidenza mediante la giustizia originale. Questa giustizia era una sorta di rettitudine affinché la mente dell'uomo fosse sottomessa a Dio e le forze inferiori fossero sottomesse alla mente, e il corpo all'anima, e tutte le creature all'uomo; cosicché, cioè, fintanto che la mente dell'uomo fosse stata subordinata a Dio, le forze inferiori lo sarebbero state alla ragione e il corpo all'anima, ricevendo da essa la vita pienamente, e le altre creature all'uomo, provvedendolo di tutto e non facendogli avvertire alcun danno. La provvidenza divina ha disposto ciò per la dignità dell'anima razionale, alla quale, essendo naturalmente incorruttibile, era dovuto un corpo incorruttibile. Ma, poiché il corpo, che è composto di elementi contrari, doveva essere lo strumento del pensiero, e tale corpo non può essere incorruttibile secondo la propria natura, la potenza divina aveva supplito a ciò che mancava alla natura umana, dando all'anima la capacità di contenere incorruttibilmente il corpo. Così come il fabbro, se potesse, darebbe al ferro con il quale fabbrica il coltello la capacità di non contrarre la ruggine. Così, dunque, quando la mente umana si distolse da Dio a causa del peccato, perse la capacità di contenere le forze inferiori e il corpo e le realtà esterne, e in questo modo incorse nella morte naturale per cause intrinseche, e in quella violenta per avversità esterne" (*Ad Rom.*, c. V, l. 3, § 416).

15 "Rispondo dicendo che con la giustizia originale la ragione tratteneva perfettamente le potenze inferiori dell'anima e la stessa ragione, sottomessa a Dio, da Dio era perfezionata. Ora, il peccato del progenitore ha eliminato questa giustizia originale, come si è già detto. Quindi, tutte le potenze dell'anima restano in qualche modo destituite dal proprio ordine, col quale erano per natura ordinate alla virtù. Tale destituzione è detta *ferita della natura*" (*S.Th.*, I-II, q. 85, a. 3, *respondeo*).

presenta: “Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un’altra [...]” (Mt 10, 23).

La visione dell’Angelico, dunque, ci esorta a recuperare tale sguardo di fede, ricordandoci, innanzitutto, che la sofferenza portata con e nella grazia di Dio è la chiave che apre le porte del Regno dei Cieli, ed anche che tutte le sofferenze con le quali un uomo deve confrontarsi durante la vita terrena, non sono neanche lontanamente equiparabili alla gloria futura che esse fruttificheranno. Di questa gloria, l’Aquinata dice: “In primo luogo, indica la sua eternità, dicendo *futura*, cioè dopo questo tempo; e dopo questo tempo non esiste altro che l’eternità. Pertanto, quella gloria supera le sofferenze di questo tempo, come l’eterno supera il temporale”¹⁶.

Vorremmo concludere questo contributo, mettendo in risalto un aspetto legato al tema della sofferenza e della morte che l’Aquinata pone sempre alla base della sua riflessione, e cioè il fatto che esse sono essenzialmente conseguenza del peccato dell’uomo: l’uomo, emancipatosi dal suo Signore, diviene un produttore di sofferenza e di morte.

Questo è quanto mai evidente nel nostro contesto attuale, in cui l’uomo – avendo deciso di escludere Cristo dalla sua storia – ha già decretato la morte della famiglia (divorzio, equiparazione di altre unioni al matrimonio naturale), la morte dei più deboli (aborto ed eutanasia) e si è addirittura spinto fino a decretare la morte della stessa natura umana, la quale oggi-giorno non è più considerata come portatrice di intrinseci valori iscritti in essa dal suo Creatore. Ecco perché riteniamo necessario e non più procrastinabile un ritorno a Cristo Gesù ed alla sua parola di salvezza, poiché senza questo ritorno – o ancora meglio conversione – l’uomo non potrà mai uscire da quel baratro di morte nel quale egli stesso si è relegato: “[...] a nessun uomo è accessibile la beatitudine, fuori dal Bene che è Cristo Gesù, dal momento che, rigorosamente e identicamente per tutti, Gesù Cristo è posto come necessario”¹⁷.

L’indispensabilità di Cristo per la salvezza dell’uomo è, in fondo, uno dei temi portanti della lettera ai Romani e anche San Tommaso nel suo commento vi ritorna sovente:

16 *Ad Rom.*, c. VIII, l. 4, § 654. Le motivazioni addotte da Tommaso per evidenziare l’incommensurabile distanza che esiste tra la sofferenza del tempo presente e la gloria futura sono quattro e vengono delineate attraverso altrettante espressioni: “futura”, “gloria”, “che si rivelerà”, “in noi”. Tommaso le deduce seguendo pedissequamente il brano paolino di Rm 8, 18. Cfr., *ivi*. Noi in questa sede, ci siamo soffermati solo sulla prima.

17 I. Biffi, *Alla scuola di Tommaso. La costruzione della teologia medievale*, Jaca Book, Milano 2007, p. 105.

Ma bisogna dire che va compreso nel seguente modo: come tutti gli uomini che nascono carnalmente da Adamo incorrono nella condanna a causa del suo peccato, così tutti coloro che rinascono spiritualmente per Cristo raggiungono la giustificazione della vita, come si dice in *Gv 3,5*: *Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio*, ecc¹⁸.

Il rimando alla necessità di rinascere da acqua e da Spirito Santo, implica la mediazione salvifica della Chiesa¹⁹, nella quale Cristo continua a donarsi all'uomo. Anche nell'impianto dell'*exitus-reditus* della *Somma*, il ruolo di Cristo è fondamentale, perché è solo in Lui, con Lui e per Lui che l'uomo può compiere il suo ritorno al Dio dal quale è "uscito":

Lo schema circolare "uscita da" e "ritorno a" Dio, Alfa ed Omega, si applica dunque solamente alla parte "economica" della *Somma*. Il movimento di "uscita" corrisponde alla fine della prima parte (q. 44-119); come la Bibbia, Tommaso comincia con la creazione nel tempo: "In principio Dio creò il cielo e la terra". Il movimento complementare è descritto nella seconda e terza parte, perfettamente unificate sotto il segno del "ritorno" della creatura razionale verso Dio sotto la guida del Cristo: il Verbo incarnato prende la testa di questo movimento ch'egli è l'unico capace di portare a termine.²⁰

L'unica e sola soluzione a tutti i problemi dell'uomo – sia che concernano il corpo, l'anima o lo spirito – è Cristo. San Paolo era convinto di ciò, San Tommaso pure, ora è arrivato il momento che tale convinzione diventi anche la nostra.

18 *Ad Rom.*, c. V, l. 5, § 443.

19 "Dopo l'indagine sulle cose che appartengono al mistero del Verbo incarnato, bisogna indagare intorno ai sacramenti della Chiesa, che derivano la loro efficacia dal Verbo incarnato" (*S.Th.*, III, q. 60).

20 J.-P. Torrell, *La Summa di San Tommaso. Per una storia d'Occidente. Chiesa e società*, Jaca Book, Milano 2003, p. 62.